



**Osservatorio critico
della germanistica**



INDICE

RECENSIONI

Letteratura e cultura

Luisa Giannandrea Heinrich Wittenwiler, <i>L'Anello</i> , a cura di Roberto De Pol	p. 243
Fabrizio Cambi Stefano Ferrari (a cura di), <i>La rete prosopografica di Johann Joachim Winckelmann</i>	245
Francesco Marola Johann Gottfried Herder, <i>Iduna, o il pomo del ringiovanimento</i> , a cura di Micaela Latini	250
Luca Zenobi Paolo Panizzo, <i>Die heroische Moral des Nihilismus. Schiller und Alferi</i>	253
Stefano Beretta Andrea Benedetti, <i>Tra parola e immagine. Una rilettura dei Reiseberichte di Wilhelm Heinrich Wackenroder</i>	257
Gabriella Catalano Ronny Teuscher, <i>Eine unschuldige Liebhaberey. Ausgrabungsfunde aus Goethes Besitz</i>	260
Marco Castellari Friedrich Hölderlin, <i>Prose, teatro e lettere</i> , a cura di Luigi Reitani	264
Flavia Di Battista Lorenzo Tommasini, <i>La personalità eccessiva. Scipio Slataper e Friedrich Hebbel</i>	273
Giuliano Lozzi Daniela Padularosa, <i>Il principe delle nubi. Hugo Ball e le forme dell'avanguardia</i>	275
Anna Fattori Julia Maas, <i>Dinge, Sachen, Gegenstände. Spuren der materiellen Kultur im Werk Robert Walsers</i> Robert Walser, <i>Briefe. Werke</i> , hrsg. v. Peter Stocker – Bernhard Echte	277
Alessandro Fambrini Carl Gustav Jung, <i>Un mito moderno. Gli oggetti che appaiono in cielo</i> , a cura di Paola Di Mauro	281
Massimiliano De Villa Micaela Latini – Erasmo Silvio Storace (a cura di), <i>Auschwitz dopo Auschwitz. Poetica e politica di fronte alla Shoah</i>	284
Stefano Apostolo Gerhard Fritsch, <i>Man darf nicht leben, wie man will. Tagebücher</i>	288

Elena Stramaglia Ute Weidenhiller (hrsg. v.), <i>Spielarten des Glücks in der österreichischen Literatur</i>	p. 291
Arianna Di Bella Daniele Vecchiato (a cura di), <i>Versi per dopodomani. Percorsi di lettura nell'opera di Durs Grünbein</i>	294
Paola Maria Filippi Michele Sisto, <i>Traiettorie. Studi sulla letteratura tradotta in Italia</i>	297
Monica Bisi Francesco Rossi (a cura di), <i>Traduzione letteraria e transfer italo-tedesco</i>	300
Elena Polledri Chiara M. Buglioni – Marco Castellari – Alessandra Goggio – Monica Paleari, <i>Letteratura tedesca. Epoche, generi, intersezioni</i> , vol. 1: <i>Dal Medioevo al primo Novecento</i> ; vol. 2: <i>Dal primo dopoguerra al nuovo millennio</i>	303
<i>Linguistica e didattica della lingua</i>	
Silvia Verdiani Manuela Caterina Moroni (hrsg. v.), <i>Sprache und Persuasion</i> , «Linguistik Online»	306
Isabella Ferron Olga Anokhina – Till Dembeck – Dirk Weissmann (eds.), <i>Mapping Multilingualism in 19th Century European Literatures</i>	311
CONVEGNI E SEMINARI: RESOCONTI E BILANCI	
Chiara Conterno – Elena Pirazzoli, <i>Libri in fuga. Leggere e studiare mentre il mondo brucia. Italia, Europa (1939-1945)</i>	315
SEGNALAZIONI	
a cura di Fabrizio Cambi	322

so: «Ich müßte – und werde hoffentlich einmal – so schreiben wie Thomas Bernhard. Ob das mit einer Lehrerinnenpsyche geht, ist allerdings eine Frage. Thomas ist ein bäuerlich dekadenter Narziss, das ist besser als ich mit meinem Hang zur Objektivität, ‘Sicherheit’, Unauffälligkeit und den Schüben von Verantwortungsbewußtsein, Pflicht etc. etc.» (p. 152). Un pensiero curioso, soprattutto se si considera che lo stesso Bernhard pochi anni prima, in una lettera del 1958, gli aveva confidato di desiderare poter scrivere come lui: «Ich beneide Dich, denn du kannst Prosa schreiben – ich kann es nicht. Mir fehlt fast alles dazu! Ich kann sie nicht einmal mehr lesen» (Thomas Bernhard – Gerhard Fritsch, *Der Briefwechsel*, hrsg. v. Raimund Fellinger – Martin Huber, Korrektur Verlag, Matighofen, 2013, p. 21).

Kastberger nell'introduzione definisce Fritsch un «Anti-Bernhard der österreichischen Literatur» (p. 14). Non ha l'impeto dello scrittore di Ohlsdorf, presenta uno stile che resta più sulla difensiva e si crogiola nel raggiungimento di una modesta sicurezza formale e contenutistica. *Man darf nicht Leben, wie man will* getta tuttavia una nuova luce sulla sua figura mettendone in risalto la complessità, le difficoltà legate alla sua situazione e la forza con la quale nonostante tutto riuscì ad affrontare numerosi ostacoli. Se da un lato le opere letterarie non dicono molto sulla vita di un autore, la vita stessa è in grado di fornire a chi legge valide chiavi d'interpretazione per le sue opere. Per questo motivo, considerata la ricchezza dei diari di Gerhard Fritsch, chi voglia accostarsi per la prima volta alla sua produzione non commetterebbe un errore partendo da queste significative pagine autobiografiche. In questa maniera si farebbe un'idea della sua personalità, disticherebbe la complicata costellazione di rapporti in cui visse, capirebbe che il

Moos e Fasching, pur così differenti, sono due facce della stessa medaglia, e – ciò che è più importante – potrebbe entrare nella sua officina letteraria osservando il suo metodo di lavoro. E non potrà, così facendo, non apprezzare le prove di valore che un autore solitario e discreto – ma non per questo meno radicale e incisivo – come Gerhard Fritsch ci ha lasciato.

Stefano Apostolo

Ute Weidenhiller (hrsg. v.), *Spielarten des Glücks in der österreichischen Literatur*, Artemide, Roma 2019, pp. 190, € 25

La miscellanea curata da Ute Weidenhiller raccoglie gli atti del simposio *Glück in der österreichischen Literatur*, tenutosi al Forum Austriaco di Cultura di Roma nell'ottobre 2018. Consapevoli della «difficoltà di riflettere con esattezza di metodo» sull'argomento (p. 7), e affrontandolo quindi con un approccio plurale e aderente ai testi, gli undici contributi esaminano altrettante forme di tematizzazione letteraria della felicità nella scrittura austriaca moderna e contemporanea.

In apertura, Barbara Porthast (pp. 11-29) dedica un saggio al racconto *Abdias* (1842-1847) di Adalbert Stifter. Qui un continuo ribaltarsi di felicità costruite in immeritate sventure fa dell'eponimo mercante ebreo un 'anti-Giobbe' che, nonostante dedizione e buona volontà, non riesce a imparare dalle circostanze e cede sempre più a disorientamento e rassegnazione. Porthast interpreta lucidamente il testo come appello dello Stifter illuminista all'attenzione e alla sensibilità sia verso le dinamiche sociali che verso le leggi di natura, nella convinzione che precisamente da questo genere di saggezza dipenda la capacità dell'uomo di affermare se stesso e la propria felicità sulla burrascosa realtà circostante.

Sigurd Paul Scheichl (pp. 31-43) porta l'analisi sulla poesia espressionistica di Franz Werfel. Esaminando testi dalla raccolta *Der Weltfreund* (1911), lo studioso intreccia una ricognizione del lessico della felicità con l'approfondimento di alcune linee tematiche trasversali. Ne emerge che, se in alcuni componimenti un senso di felicità è associato a esperienze private legate a temi di natura, musica o infanzia sul modello di brevi idilli, altrove Werfel pare orientarsi, a differenza di molti suoi contemporanei, verso una dimensione collettiva della felicità come programma e compito sociale.

Allo stesso periodo storico, ma in altra prospettiva, si rivolge Giovanni Guerra (pp. 45-54), che con un interessante movimento argomentativo collega la parabola absburgica del primo Novecento – l'infausto sbocco della *felix Austria* nella *finis Austriae* – con la vita e l'opera di Freud. In particolare, Guerra interpreta il saggio *Vergänglichkeit* (1915), in cui Freud riflette sulla reazione prima di lutto, poi di ricostruzione, che consegue al trauma comune della caducità, come paradigma dell'atteggiamento di Freud stesso di fronte alle vicende private e storiche di quegli anni e soprattutto al lutto e alla guerra: un atteggiamento di fiducia nella capacità dell'uomo di ricostruire e in quella della cultura di rigenerarsi e ritrovare felicità.

Altrettanto notevole è il percorso che Serena Grazzini (pp. 55-76) costruisce attraverso *L'uomo senza qualità* di Robert Musil. Nella vicenda esistenziale di Ulrich, nella sua progressiva alienazione dal mondo della Kakanìa, la studiosa riconosce un percorso di emancipazione del personaggio dallo stato di acquiescente soddisfazione che caratterizza il mondo sociale acritico e inerziale dei suoi concittadini. Punto di svolta di questo processo è per Grazzini il ritrovamento della sorella Agathe, che avvia in Ulrich una riscoperta della *Selbstliebe* e il recupero di

una dimensione autentica di vita, in cui una felicità duratura e non sistematizzata è resa possibile da una pervicace ricerca di senso, dal «non lasciare che nulla accada senza un significato» (p. 69).

Con il saggio di Paola Quadrelli (pp. 77-95) lo sguardo si sposta dal mondo interiore musiliano a quello programmaticamente esteriore dei 'romanzi viennesi' di Heimito von Doderer. La studiosa mostra come in *Die Strudlhofstiege* (1951) e in *Die Dämonen* (1956) i luoghi fisici funzionino da «indispensabili catalizzatori di esperienze interiori» (p. 79), in *primis* esperienze di felicità. Attraversando la Vienna di Doderer – da un lato le sue aree più dinamiche, che con i loro stimoli non frastornano ma vivificano la percezione; dall'altro quelle più defilate, dove lo scrittore-*flâneur* ritrova spazi di meditazione e memoria –, Quadrelli ricostruisce un vivido quadro in cui la felicità si dà in una «avventurosità urbana» (p. 87), nella riscoperta estetica e anti-utilitaristica della città.

Nell'analizzare il volume di poesie *Winterglück* (1986) di Friederike Mayröcker, Tanja van Hoorn (pp. 97-111) si concentra sul merlo come figura poetologica dalle molteplici valenze, anche in relazione al tema della felicità. In alcuni componimenti, il suo canto è una rara ma possibile rivelazione, un momento di grazia e ispirazione che nel gelo dell'inverno scuote e rigenera l'io poetico. Altrove il merlo diventa invece simbolo erotico del rapporto con Ernst Jandl, che pure ne scrive in questo senso. Accanto ai significati tematici, l'intreccio di voce poetica e canto d'uccello rimanda per van Hoorn a una millenaria tradizione di «ornitopoetica» (p. 111), nella quale Mayröcker consapevolmente si inserisce.

Nel saggio di Anna Lenz (pp. 113-132), il tema della felicità abbandona ogni intimismo per confluire nell'orizzonte storico-politico dei drammi di El-

friede Jelinek. *Wolken. Heim* (1990), serrato confronto con l'identità tedesca, condanna fra l'altro la distorsione nazionalistica da parte di Heidegger dell'ideale hölderliniano di felicità collettiva e nazionale, addotto a giustificazione di un'esaltazione patriottica e bellicosa per la *Heimat*. In *Totenauberg* (1990) Lenz mostra acutamente come l'incontro fra Heidegger e Hannah Arendt avvii una riflessione sull'impossibilità di una felicità 'ingenuamente' pura e privata di fronte alla persistenza nel presente dello spaventoso passato tedesco, che schiaccia la nozione stessa di soggetto sotto il peso della collettività, del trauma e della violenza vissuti.

Contemporaneo ai drammi di Jelinek è il racconto *Eine Art Glück* (1990) di Alois Hotschnig, su cui scrive Giovanni Sampaolo (pp. 133-139). Ricollegandosi all'ipotesi etimologica che riconduce il termine *Glück* al germanico **lukan*, 'chiudere', Sampaolo mostra come nella vicenda di Paul, ragazzo nato senza gambe che dolorosamente fa i conti con il (pre)giudizio di genitori e città intera, ad essere realmente 'chiuso' e bloccato non sia Paul stesso, ma chiunque altro: i 'sani' resi infelici dal loro dover costantemente interpretare ruoli e costringere la propria vita in binari imposti. Al contrario, l'emarginato può vivere libero e senza aspettative: in questa graduale scoperta e rivolta morale, conclude Sampaolo, sta la «specie di felicità», o meglio la «controfelicità» (p. 138) di Paul.

Franz Haas (pp. 141-151) conduce il lettore attraverso la scrittura versatile e asistemica di Franz Schuh, che a partire dagli anni Novanta spazia dalla forma breve a quella saggistica, dalle rubriche culturali al romanzo, fino all'ultima raccolta di brevi testi dall'eloquente titolo *Fortuna. Aus dem Magazin des Glücks* (2017), un «brulichio di tutte le manifestazioni della felicità» (p. 150). Qui come un po' ovunque, Schuh sperimenta le più

disparate variazioni sul tema della felicità, che connette ora alla vita politica e intellettuale austriaca, ora a mordaci descrizioni del rapporto conflittuale delle persone con la felicità propria e altrui, ora ad autoironiche considerazioni sulla felicità apportata dal cibo e dall'eccesso e sull'infelicità intrinseca al concetto di misura.

Di taglio più lirico sono invece le *Glücksvisionen* che Stéphane Pesnel (pp. 153-171) individua nella raccolta *langer transit* di Maja Haderlap. Tale testo segna il passaggio della scrittrice dalla lingua slovena a quella tedesca, e con esso una ridefinizione della sua identità personale e artistica. I temi di lingua, identità e ricordo sono dunque i binari su cui si muove un 'transito' esistenziale non vissuto in modo sofferto, ma costellato di esperienze di felicità – trovata nel piacere estetico e sensuale – ed esperienza felice esso stesso: non una negazione del passato, bensì l'appropriazione di un nuovo territorio linguistico che non esclude, ma accoglie e amplia il precedente.

Conclude la raccolta il saggio che Ute Weidenhiller (pp. 173-190) dedica a *Die Farbe des Granatapfels* (2015), romanzo in cui l'austriaco-croata Anna Baar narra con forte taglio autobiografico un'infanzia trascorsa a metà fra i due mondi austriaco e jugoslavo. Di questi ricordi Weidenhiller evidenzia varie forme di felicità vissuta: la percezione, nella sensibilità della bambina bilingue, di 'felicità' come termine vuoto e spesso abusato o standardizzato; la sua ricerca, invece, di una felicità personale, ritrovata per lo più nella distanza del ricordo o dell'attesa, o procurata attraverso esperienze avventurose e adrenaliniche; la scoperta della felicità che può nascere dal confronto con la paura o il dolore, spesso quelli altrui; infine, la felicità del rivivere o reinventare esperienze e sensazioni nel racconto.

Le felicità al centro dei vari saggi si profilano di volta in volta come sogget-

tive o universali; spirituali o quotidiane; conseguite, cercate, impossibili. Diverse per situazioni e oggetti, nel mosaico della raccolta convergono però tutte in un preciso punto di fuga: la centralità tematica della felicità nella letteratura come riflesso della sua esperienza e ricerca nella vita. Tale relazione – ed è questo un cospicuo merito del volume – non viene tuttavia solo ‘mostrata’: i saggi fanno più che rispondere alla domanda di «come la felicità venga letterarizzata» (p. 8) dalle varie penne. Con incursioni nella filosofia, nella psicologia, nella storia, essi ‘interrogano’ tale processo, ne indagano percorsi e limiti sulla traccia dei testi austriaci. Riflettono sul concetto moderno-occidentale di felicità, sulla sua contraddittoria dimensione sociale e sul suo intrinseco operare con categorie di presenza e assenza, *Sehnsucht* e mancanza. Il mosaico dei testi restituisce così l’immagine di una dialettica della felicità che, attraverso il continuo ribaltarsi nel suo contrario per ritornare a se stessa, dà vero senso al termine. E che lascia segni in luoghi e tempi diversi, nelle esistenze dei personaggi e degli autori.

Elena Stramaglia

Daniele Vecchiato (a cura di), *Versi per dopodomani. Percorsi di lettura nell’opera di Durs Grünbein*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 226, € 20

Versi per dopodomani è la prima raccolta di saggi rivolta al pubblico italiano che offre un quadro della variegata produzione dell’affermato poeta contemporaneo Durs Grünbein. Il volume si apre con la traduzione italiana, dovuta ad Anna Maria Carpi, di *Ouverture im nachhinein* (Ouverture a posteriori) e con una breve introduzione di Daniele Vecchiato. *Versi per dopodomani*, che

si suddivide poi in tre sezioni composte rispettivamente da quattro saggi, traccia un dettagliato excursus sul *corpus* lirico e saggistico del ‘novello Enzensberger’ nato a Dresda nel 1962.

La prima sezione, intitolata *Il corpo e la storia*, raccoglie studi dedicati a due *Leitmotive* ricorrenti soprattutto nelle prime opere di Grünbein. La seconda parte, dal titolo *La filosofia, il tempo, le arti*, si concentra, invece, sugli influssi provenienti dalla filosofia e dalle arti rispetto a due temi cari all’autore, il tempo e la memoria. La sezione conclusiva, *Grünbein e l’Italia / Grünbein in Italia*, si focalizza, infine, sulla ricezione del poeta nel Belpaese e indaga, inoltre, in che misura la tradizione letteraria italiana abbia influenzato la sua poetica.

Italo Testa dà inizio alla prima parte del volume con una riflessione sulla ‘poesia somatica’ delle prime opere di Grünbein, in cui il poeta percepisce il corpo e tutte le sue parti come materia del linguaggio. Analizza per esempio *Schädelbasislektion*, 1991 (Lezione sulla base cranica), *Grauzone morgens*, 1988 (Zona grigia, mattina) e *Den Körper zerbrechen*, 1995 (Fare a pezzi il corpo), mettendo in luce il parallelismo che il poeta traccia tra il corpo e il linguaggio, entrambi soggetti alla caducità e alla rovina.

La riflessione sui concetti di corpo e lingua all’interno del *corpus* letterario di Grünbein è al centro anche di *Un pasato che non passa* di Vecchiato. In questo saggio il corpo di cui si parla è quello dello scrittore ‘stanco della storia’ che, come si legge in *Den Körper zerbrechen*, il 7 ottobre 1989 a Berlino, durante una delle manifestazioni di protesta contro la Germania socialista, invece di accodarsi ai dimostranti per partecipare attivamente al corteo, desidera solo addormentarsi. Ulteriore focus del lavoro del curatore di *Versi per dopodomani* è l’effetto che la ‘Wende’ determina sul poeta e sulla lin-